



L'interno della fabbrica «Sloboda» distrutta dal bombardamento Nato

◆ *I nuovi obiettivi sono le strutture di comando e i ministeri chiave in un quartiere centrale della capitale*

◆ *Molti ospedali nella zona che potrebbe essere colpita dagli ordigni Nato I cittadini: siamo tutti un bersaglio*

Italia, divieto di espatrio per i «riservisti»? La Difesa smentisce

ROMA Cartoline di richiamo per ex militari a disposizione? Eguallo. Alcuni riservisti, infatti, avrebbero ricevuto delle cartoline dal ministero della Difesa con l'invito a non lasciare l'Italia, nel caso dovessero essere richiamati «in caso di necessità». Non sarebbe un richiamo

generalizzato, comunque, ma destinato a quei cittadini che durante la leva hanno svolto servizi specializzati e che, anche alcuni anni dopo aver terminato il servizio militare, sono inseriti nelle speciali liste di mobilitazione e che quindi sono «richiamabili». I destinatari delle cartoline sarebbero, secondo alcune informazioni ricevute dal senatore ds Giorgio Mele che ha segnalato il fatto, persone intorno ai quarant'anni, «che si dovevano recare all'estero per lavoro e che ora non sanno come comportarsi». Il ministero della Difesa smentisce subito la notizia, precisando che «si tratta con ogni probabilità dell'esatto contrario», cioè di cartoline che contengono «comunicazioni di annullamento di preavviso per informare i destinatari della loro cancellazione dalle liste di mobilitazione». Perché dal primo gennaio del '99 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha cambiato il sistema di mobilitazione, che sarebbe riservata soltanto a chi, su richiesta, si rende volontariamente disponibile. «Prendo atto della smentita del ministero», commenta Mele, che aveva ventilato l'ipotesi di un'interrogazione parlamentare, «ma chi mi ha informato del fatto conferma, ed è anche piuttosto preoccupato. In una logica di guerra il divieto di non oltrepassare i confini sarebbe naturale», continua il senatore, chiedendo chiarezza, «ma è certo che questo tipo di obblighi andrebbe a ripercuotersi direttamente sulla libertà di movimento dei cittadini». Quanto meno il cambiamento del sistema e la comunicazione di questo, proprio in coincidenza della crisi del Kosovo e di una guerra in atto, deve aver creato una certa confusione.



Ansa

La gente di Belgrado col fiato sospeso

Si aspettano le bombe sulla città. Milosevic sprona i suoi: non ci piegheranno

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO All'ambasciata americana viene issata sull'asta una nuova bandiera. I colori sono quelli di sempre, ma al posto delle stellette ci sono altrettante svastiche. Compagno anche sul drappo azzurro dell'Unione europea: una croce uncinata per ogni stato. Il giorno dopo la missione di Primakov, Belgrado ha l'amaro in bocca e aspetta il peggio, la fase tre, quella di cui parlano le cancellerie occidentali e che nella capitale serba significa una sola cosa per la gente che come ogni giorno si dà appuntamento al concerto rock in trg Republike: bombarderanno Belgrado. L'Occidente, è il pensiero comune, ha sbattuto la porta in faccia alla disponibilità serba a riportare la crisi nel solco del negoziato. Scorrerà il sangue.

Quello che sembrava assurdo fino a pochi giorni fa - colpire il cuore di Belgrado - è ora una possibilità concreta studiata a tavolino dalla Nato. È un salto folle, che segnerà inevitabilmente il passaggio dall'intervento chirurgico al coinvolgimento dei civili. Le strutture di comando, la zona dei ministeri chiave - interno e difesa, potenziali obiettivi - è compresa in pochi isolati, in un quartiere centralissimo della capitale. Non ci sono solo uffici, ma belle case di impiegati e piccoli dirigenti d'azienda, le poche scampate ai bombardamenti del '41. E ci sono ospedali.

A nemmeno duecento metri dal ministero della Difesa in kneza Milosa, c'è la più importante maternità di Belgrado. Non è lontano nemmeno un complesso medico, specializzato in malattie cardiovascolari. Un grande ospedale, con Pronto soccorso e reparti di oftalmologia e gastroenterologia, si trova a pochi passi dal ministero dell'Interno.

Kralja Milana è la strada principale della città, un grande boulevard dove oltre ai ministeri e ai palazzi del potere, ci sono anche molte ambasciate occidentali, la sede diplomatica americana, tedesca, albanese. La stessa ambasciata italiana non è che a cento metri dal ministero della difesa. E affiancata ad un quartiere popolare di palazzoni di sedici piani e casermoni di cemento c'è anche la sede del governo federale e del partito socialista.

Non c'è bisturi esplosivo che possa colpire con millimetrica precisione. «Non ci sono più santuari al riparo dei bombardamenti», dicono a Bruxelles. La gente lo sa. Il bersaglio a cerchi concentrici, lanciato come simbolo della protesta contro i raid durante la prima manifestazione-concerto, è diventato un segno distintivo che attraversa tutta la città. È spillato sui cappotti delle donne

con la borsa della spesa in mano, sul petto dei funzionari del ministero dell'informazione, sulle vetrine dei negozi, sulle macchine parcheggiate ai lati delle strade. Tutti i giornali ne pubblicano il disegno per farlo ritagliare, si fanno fotocopie, manifesti, spille. «Target», obiettivo: tutti in queste ore si sentono bersagli.

Dalla tv Milosevic rincuora la nazione, rendendo onore ai suoi generali. Nuove promozioni e medaglie, ce n'è una anche per il generale Povkovic che comanda le operazioni in Kosovo. I media di stato diramano il comunicato ufficiale del regime. Tutto va bene, i servizi essenziali funzionano, la popolazione è unita, la contreaera lavora a meraviglia. Nonostante gli attacchi della Nato, «la Jugoslavia continuerà a mantenere una politica di principio fondata sull'uguaglianza dei cittadini, dei popoli e degli stati.

La nostra politica batterà la politica criminale della Nato».

Nelle strade, nei bar la gente parla della terza fase degli attacchi alleati.

«Tutto questo non può durare all'infinito», dice il ministro dell'informazione Milan Komnenic. Il tempo è un'armata sul campo di battaglia di questo strano conflitto. Milosevic conta di averlo dalla sua parte e di riuscire a piegare l'intransigenza occidentale. I serbi sono convinti di poter durare a lungo, con i concerti in piazza si danno ragione e coraggio l'un l'altro e per il momento la guerra è ancora una terribile avventura. Difficile trovare tra la gente qualcuno che respinga l'idea del negoziato, altrettanto difficile trovarne uno solo disposto a discutere sul piano di Rambouillet. E allora si andrà avanti, dritti verso l'abisso.

Gli hacker serbi hanno danneggiato il sito internet della Nato. Una piccola vendetta del davide serbo contro il suo golia. A Batajnica, dove il centro abitato è a un passo dalla più importante base aerea della capitale - tutti gli aeroporti secondo il governo federale sono stati danneggiati - la gente si organizza in rifugi di fortuna, ricavati nelle cantine. Branko, un uomo di una quarantina d'anni, ci passa la notte con la sua famiglia e con quella del fratello. «Mi dispiace per i bambini - dice - Vorrei dire a tutto il mondo di smetterla con questo delitto». Non tutti scendono nei rifugi. Qualcuno resta per vedere i missili. Un vicino di casa di Branko è deluso: ancora non gliene è passato sotto agli occhi nessuno.



Una donna durante una manifestazione a Belgrado

E.Vas/Reuters

L'INTERVISTA

Il ministro serbo Komnenic: «Nessuna atrocità di Stato»

DALL'INVIATA

BELGRADO «Non possiamo fermarci noi per primi. Schröder e Clinton sono più forti di Milosevic e della Serbia. Devono fermarsi le truppe della Nato e poi faremo lo stesso passo. Non siamo stati noi ad aggredire un paese straniero. Siamo stati forzati a rispondere». Milan Komnenic, il ministro federale dell'informazione, è stanco, da due giorni non ha avuto nemmeno il tempo di vedere i suoi figli. Non è un uomo d'apparato, il suo partito - la Spo di Draskovic - è stato a lungo all'opposizione. Parla bene l'italiano e lo spagnolo, ha tradotto in serbo «Cent'anni di solitudine». «Se potessi però ora vorrei dimenticare queste lingue. Voglio parlare la lingua di Cervantes non quella di Solana». Si scusa se si mostra troppo irruento, ne dà la colpa alla tensione di queste ore. «Ormai è in corso la terza fase dell'attacco. Mentre stiamo parlando possono colpire anche questo palazzo, la sede del governo. Vi sembra questa la strada per difendere i diritti umani?».

Il vicepremier federale Draskovic ha ammesso che ci sono state atrocità in Kosovo. La Nato parla di una catastrofe umanitaria.

«Draskovic è stato frainteso. Bisogna distinguere tra le atrocità come metodo di Stato e le azioni

individuali. Non posso escludere che queste seconde siano state commesse. In queste ore si parla solo dei rifugiati albanesi. Nessuno dice che a fuggire, per paura delle bombe della Nato, sono anche i serbi. Vi prego di non fare distinzioni tra albanesi e serbi: per i media occidentali i primi sono esseri umani i secondi sono mostri».

Considera fallita la missione di Primakov?

«Dobbiamo aspettare. Forse domani potrà arrivare un segnale da Washington. Pensavamo che potesse venire attraverso Primakov, per noi sarebbe stato più facile».

C'è qualcosa di concreto?

«No. Ma tutto questo non può andare avanti all'infinito».

Perché non accettate di fermarvi per primi, sospendendo l'offensiva in Kosovo?

«L'abbiamo già fatto una volta, l'anno scorso ad ottobre. E che cosa è successo poi? Noi ci siamo ritirati e i terroristi albanesi hanno occupato l'intero territorio. A Orahovac, Srbica, Vucitrn e in tutta la Drenica i serbi sono stati costretti a fuggire».

Una volta sospesi i raid, che cosa sareste disposti a negoziare?

«Offriamo un'autonomia come mai nessun altro paese ha fatto con le proprie minoranze. Siano gli esperti di diritto occidentali a predisporre il piano. Ma a Rambouillet era stata prevista l'indipendenza. E questo noi non potevamo accettarlo».

Accettereste una presenza militare internazionale, al di fuori della Nato, a garanzia dell'autonomia?

«Sarebbe la stessa cosa che chiedersi di scegliere se morire fucilati o in un'altra maniera. Vogliamo un accordo politico, non un ultimatum. Il problema non sono gli albanesi, né i serbi. Gli albanesi non contano niente per gli Stati Uniti, quello che conta è lo spazio, il territorio. La Nato vuole il controllo del nostro paese, per installarvi le sue forze».

Quindi secondo lei la difesa dei diritti umani sarebbe solo un pretesto.

«La gente fugge da Kosovo perché ha paura delle bombe della Nato».

Si ma al confine ai kosovari albanesi viene strappato il passaporto.

«Quanti sono questi passaporti? Uno, due, 400, 1000? Non sono niente. Migliaia di serbi hanno lasciato le loro case negli ultimi 20 anni, fuggendo dal Kosovo. Milosevic ha detto a Primakov che tutti i profughi potranno tornare una volta finiti i raid. Offriamo la massima autonomia, se c'è qualcos'altro ditelo».

Uno stato di diritto in tutta la federazione.

«Non dico che abbiamo un eccesso di democrazia, sono 20 anni che ci battiamo per questo. Io sono però al servizio di questo paese. A Rambouillet ci hanno dato un documento che potevamo solo firmare, senza discutere. Taci (il rappresentante dell'Uck al negoziato di Parigi) ha firmato proprio per attirare gli attacchi della Nato. L'autonomia non gli basta».

Non crede che la Nato voglia colpire soprattutto Milosevic?

«Se c'è qualcuno che ha voluto rafforzare Milosevic c'è riuscito. Ormai ci siamo tutti dimenticati dei nostri orientamenti politici, siamo sotto la stessa bandiera. Siete stati voi occidentali ad apprezzare Milosevic più di quanto abbiamo fatto noi. Per anni lui è stato considerato l'unico garante della stabilità dei Balcani. Adesso lo considerate il principale ostacolo. Ma ora per il bene del mio paese io devo stare dalla sua parte».

Ma. Ma.

IL CORSO

E l'Aja si ricorda di incriminare Arkan

FABIO LUPPINO

Lunga vita alle Nazioni Unite. Si apprende che anche «Arkan», il nome d'arte di Zeljko Raznatovic, 45 anni, famoso capo di un gruppo paramilitare serbo (le «Tigri») che ha seminato terrore e morte tra il '91 e il '95 in Slavonia e in Bosnia, è un criminale per il Tribunale internazionale dell'Aja. Alla corte dell'Onu istituita per fare giustizia dopo gli orrori di quella guerra sono occorsi quattro anni per raccogliere indizi sufficienti ad emettere il mandato d'arresto.

L'incriminazione risale al 30 settembre del 1997, ma fino ad ora non era stata pubblicata - ora fatto sapere il procuratore capo del tribunale olandese, signora Louise Arbour - nella speranza di arrivare all'arresto di Arkan. Lo si fa ora per dissuadere la «tigre sanguinaria», divenuto oggi un ricco uomo d'affari, dal



riorganizzare truppe paramilitari assetate di pulizia etnica in Kosovo.

È, più o meno, la spiegazione del procuratore. Ci si conceda,

però, qualche considerazione. Ci sarebbero da un anno e mezzo elementi tali da richiedere l'arresto di Arkan. Chiusure a Belgrado sa dov'è la sede della società del fedelissimo di Milosevic, an-

